

## Ai tempi del Vico: fra il tramonto del vicerego e l'avvento di Carlo di Borbone

202

Gli ultimi decenni del secolo XVII furono un'epoca particolare nella storia cittadina di Napoli. Si era disperso il senso di una grande apertura al futuro, non si ritrovava più la proiezione fiduciosa in un avvenire di fortune ancora maggiori: il senso, cioè, e la proiezione che avevano caratterizzato l'*animus* della città e avevano costituito la dimensione (se così si può dire) psico-sociale dei napoletani fin quasi alla metà del secolo XVII. Dietro questo senso e questa proiezione c'era un lunghissimo periodo (dagli inizi del secolo XVI) di espansione demografica, economica, civile della capitale e del Regno, cioè di tutto il paese meridionale. C'era la grandezza della monarchia spagnola, a cui la città e il Regno appartenevano. C'era un lungo periodo di crescita urbanistica e di fioritura artistica e culturale. C'erano le certezze assolutistiche e controriformistiche che formavano l'ortodossia religiosa e politica del tempo. C'era, insomma, una serie di elementi che nei decenni centrali del secolo XVII andarono largamente svanendo: la crisi economica e demografica, il declino delle fortune spagnole, il malessere sociale culminato nella rivolta masanielliana, la peste rovinosa del 1656, l'emergere di un'Europa culturalmente e civilmente più avanzata dell'Italia tardo-rinascimentale e barocca, qualche sentore di «crisi della coscienza europea», perfino (dagli anni '70-'90) incertezze crescenti circa la successione al trono spagnolo e, quindi, sul destino politico futuro di Napoli.

Che un'epoca caratterizzata da tali avvii non presentasse più i fulgori e gli orgogli della Napoli barocca era, quindi, più che ovvio. E, tuttavia, chi tendesse a rappresentare l'epoca della quale parliamo come un'epoca di «crisi» o soltanto di ripiegamento della città su se stessa, in contrasto con l'immagine dinamica sopra richiamata, verrebbe subito contraddetto da una sia pur rapida scorsa di quella che fu allora la vicenda napoletana. La cronaca dell'epoca – un'epoca che coincide pressoché del tutto con la vita di una personalità fra le più cospicue della Napoli di allora, ossia Giambattista Vico (1668-1744) – basta a dimostrarlo.

Il sabato 23 giugno 1668, giorno della nascita appunto del Vico, si svolgeva per Napoli la festa dell'eletto del Popolo, Francesco Troise. Fu una festa sontuosa, degna di essere ricordata – come fu – con distinzione dai cronisti del tempo. «Concorsero», scrive il Fuidoro, «dalla città e luoghi convecini dentro Napoli più di cinquantamila persone, e cominciarono a godere l'apparato sin dal giorno avanti, ancorché non fosse compiuto, e quasi non si poteva camminare per le strade nel giorno preciso, e seguì sin dalla domenica e lunedì seguente». Dalla reggia, dopo una breve sosta alla chiesa di Monserrato, nella quale il viceré

entrò a cavallo e la cui facciata era splendidamente addobbata, un fastoso corteo giunse fino alla chiesa di San Pietro Martire, dove «appariva una gran fontana d'acqua dello stesso monasterio, qual era tutta di specchi nudi di Venezia, cosa non fatta ancora, e si poteva fare a Sua Maestà, se fusse stato in persona». Dappertutto archi, colonne, festoni, drappi, finte grotte, finti giardini, fontane vive, padiglioni e apparati d'oro e d'argento, lavori di cera, piante, frasche, frutta, musiche e cori. C'era addirittura «alla porta del Caputo, per due strade, una grotta tutta di salami, la cui porta rifletteva a Piazza Larga, fatta con tanta magnificenza ed arte di lavori di salami, formaggi e provature, che mai fu vista consimile». Inoltre, sotto l'arco e il supportico della stessa antica porta, dove abitava «un tarallaro, da esso e da altri consoli di detta arte fu fatto un apparato di taralli d'ogni sorte di lavoro all'uso di orefici, cioè di bassirilievi, canestre lavorate ed ogni altra galanteria di pasta di taralli». Una gran festa, dunque; una tipica immagine di napoletanità per le strade napoletanissime che da Palazzo si intrecciavano, nel fitto dedalo poi sventrato e dissolto dal Risascimento, fino ai rioni più orientali della città.

Pure, quella giornata di appariscente e rumorosa allegria non passò senza qualche disordine, poiché dal cocchiere del viceré fu dato, come ricorda il Fuidoro, «un mal esempio nella strada del Pennino, di saccheggiare un castrato, de' quali era tutta quella strada apparta: e da questo esempio mossi li tedeschi della guardia, e questi diedero fervore alla plebe di far l'istesso saccheggio, che la fecero restar nuda». Inoltre, scarsa fu la partecipazione alla festa di titolati e nobili, coi quali l'eletto Troise aveva avuto nei mesi precedenti occasione di contrasti, per cui era stato necessario l'intervento del viceré per far cessare l'astensione dei nobili dai lavori del Tribunale di San Lorenzo, ossia dalla giunta amministrativa della città. Peraltro, pur avendo ripreso a partecipare ai lavori di questa, i nobili ne sabotavano l'attività, rifiutandosi di firmare i mandati di pagamento ai creditori della Città, con grave intralcio della vita finanziaria e delle forniture necessarie alla capitale. «E pure», notava malinconicamente il solito Fuidoro, «vi sono nobili che fanno ragione al popolo, e popolari che sono dalla parte delli nobili. E sempre, in ogni tempo, questa città ave avuto traditori della patria» (Fuidoro II, 78-83).

Quella lestezza della plebe al saccheggio e questa divisione tra nobili e popolari non erano cose nuove nella vita cittadina, ché anzi ne erano tra le caratteristiche ormai più consolidate.

La plebe era una plebe miserabile. Sulle sue condizioni materiali e morali tutte le testimonianze che si possono raccogliere sono concordi, e tutte concludono alla constatazione di un'estrema miseria. Per questo stato di cose ben conosciuto aleggiava sempre nell'aria il timore non vago che «la più fecciosa plebe della città, come quei del Mercato, Lavinaro e simili» – ossia dei quartieri più popolari, dove maggiori erano il sovraffollamento, la mancanza d'igiene, la povertà, la frequenza dei fatti di sangue e di ogni specie di delitto, le risse tra i locali e i soldati spagnoli e i forestieri o i marinai di passaggio e la corruzione privata e pubblica – cominciasse «ad unirsi, volendone il cenno per servirsi dell'occasione in porre in opera lo loro mal animo» (Confuorto II, 77). Gli umori di questa parte della popolazione erano direttamente legati, si può ben dire, all'andamento del prezzo della farina. Ma questo era pure lo strumento migliore per tenerla a bada, e sempre sicuro era il successo di gesti demagogici come quello del viceré Medinaceli nel 1696, quando, appun-

203

to, «il popolo stava alquanto contristato per vendersi a caro prezzo la farina al Mercato e di non troppo buona qualità», e allora «il signor Viceré passeggiò per la città in carrozza col solo regio grassiero don Martino Carafa di Maddaloni, e fra l'altro passeggiò per il Mercato e per Porto, seguendolo una infinita turba di plebaglia, vedendo il pane e le botteghe, ed a Porto ne fece buttare gran quantità al popolo, ed alcun altro lo fece vendere a tornesi sei la palata: il che causò grand'allegrezza a detta turba che lo seguiva» (Ivi, 244-45). Quando, invece, vi era, per una qualsiasi ragione, il timore che «sarebbe succeduta grandissima carestia di pane al pubblico e non ci fusse grano alle Fosse per panizare», allora accadeva, come nel 1691, che «quel popolo basso del Mercato e d'ivi vicino... cominciò a far rumore e strepito e a dar principio ad una rivoluzione», e bisognò assicurarlo che «vi era tanto grano nelle Fosse che non solo bastava per un anno ma per diciotto mesi... per lo che quella plebe rimase persuasa e si quietò» (Confuorto I, 316). Del resto, nella psicologia elementare di questa plebe il contatto diretto coi potenti era sempre motivo di reazione favorevole: il Medinaceli confidava nel 1701 al residente veneto che, per tenere buono il popolo nei frangenti di quell'anno, era dovuto ricorrere all'espedito di percorrere in sedia scoperta di notte i quartieri popolari, ascoltando suppliche e reclami anche da parte di povere femminucce (Nicolini II, 349).

Quanto all'antagonismo fra popolo e nobiltà, «si vede chiaramente», scrive il Fuidoro (II, 16), «che li nobili, con la loro autorità, non vogliono pagare le gabelle come fanno li popolari, e se l'autorità delli viceré non supplisce con giustizia, non si può dar sesto alle cose pubbliche». In realtà, il viceré suppliva assai bene, con la sua autorità, agli inconvenienti causati dalle divisioni cittadine, e se non ne risultavano assestate «le cose pubbliche», certo ne usciva rinvigorito il suo potere e compresse o, spesso, diminuite addirittura le competenze e l'autonomia dell'amministrazione cittadina. In tal modo, nota ancora il Fuidoro (ivi, 78), «li nobili, per la gara che tengono col popolo, fecero perdere la giurisdizione alla Città di castigare li sudditi con pena corporale nel tempo del conte d'Onatte»; e v'era sempre il pericolo di ridursi «a segno ch'andasse al governo del tribunale di San Lorenzo alcun regente di Cancellaria spagnolo», come accadde per altre contese nel 1668 (ivi) e nel 1669 (II, 125). Allo stesso risultato e a quello di ottenere dalla Città ciò che gli stava a cuore, ogni viceré giungeva, peraltro, anche manovrando sapientemente contro quelli nobili l'eletto del Popolo, del quale di solito aveva saldamente in pugno l'elezione e il comportamento. «L'eletto del Popolo Pietro Emilio Vasco», dice sempre il Fuidoro (III, 291), «in questo ed in ogni altra cosa cerca di spogliare questa Città e compiacere a' regii per vestirsi di una toga, se però potrà arrivarci, con tradimenti vestiti di zelo d'ambizione». I nobili, però, non difendevano soltanto il loro privilegio tributario. Essi difendevano anche, se non soprattutto, uno *status* sociale sempre più minacciato dall'evolvere dei tempi e, con essi, della società. La sconfinata e ridicola albagia della quale si circondavano «la gran prosopopea de' cavalieri de' seggi, che stimavano nulla chi non è dell'ordine loro» (Confuorto I, 147) era semplicemente la maschera di una realtà assai diversa, poiché «essi, nascendo nobili di seggio, erano quasi sepolti vivi per li loro vizi, ignoranza e povertà per li debbiti», «tutti debbiti, lascivia, pompa ed ignoranza» (Fuidoro II, 6; 110), mentre la città attraversava negli ultimi tre o quattro decenni del secolo XVII, una lenta e difficile, ma anche complessa e inarrestabile crisi di trasformazione.

Gli anni succeduti alla rivolta del 1647-48 erano già stati duri. Si parlava di undicimila napoletani scampati a Roma, mentre il numero di coloro che nei frangenti dei dieci mesi della rivolta avevano perduto la vita e ogni sia pur piccolo bene di fortuna, e che in grande maggioranza appartenevano al popolo minuto, dovette certamente essere non irrilevante. Un anonimo del tempo scriveva che «restò così nella città di Napoli come in tutto il Regno tanta estrema miseria, così gran penuria di tutte le cose... I poveri, e particolarmente i figlioli (*scil.*: i fanciulli), orfani derelitti, per aver la maggior parte perduti i loro padri o ammazzati o morti di disagio, si trovavano in estrema necessità... a segno tale che, estenuati dalla fame, dal freddo e da quotidiani patimenti, andavano mendicando il vitto. E quel che era peggio, non essendo chi lor desse un'elemosina, per ritrovarsi in quel tempo ognuno secondo il suo stato in qualche bisogno, miseramente si morivano nelle pubbliche strade. E molti che né anche avevano luogo da ricettarsi dormivano la notte sotto qualche sopportico, tenna o baracca o in altro luogo simile, dove, appresi dall'accesivo freddo che fu in quell'anno et estenuati dalla fame, si ritrovavano la mattina morti, restando insepolti ed alle volte anche mangiati dai cani. Taccio le miserie delle povere figliuole di qualche età che correvano grandissimo pericolo nell'onore e nell'offesa di Dio» (Pepe 136-137).

Era poi sopravvenuta la peste del 1656, che portò via non meno della metà degli abitanti di Napoli. Intristita e immiserita, la città si poté riprendere con difficoltà, e assai lentamente. A ripopolarla contribuì, appena fu possibile, la ripresa della tradizionale, massiccia immigrazione dalle campagne, nonché un afflusso di popolazione straniera quale non si era avuto in passato. Il Fuidoro parla di «quella faccia venuta in Napoli dopo la peste del 1656 di gente forastiera» (IV, 77-78); dell'aumento dei poveri in città, «essendo entrati quelli poveri che non possono vivere in Regno, ed anco li oltramontani» (II, 2), «imperoché vi sono de' regnicoli, de' catalani, de' spagnuoli, de' francesi, de' tedeschi, quali tutti veggoni andar cercando l'elemosina per questa città» (II, 49). E il Confuorto ricorda che al 1681, quando venne «pubblicato banno che tutti li forestieri del Regno che si ritrovano in questa città vadino a dar nota de' loro nomi, patria ed esercizio con che vivono», a quest'obbligo assolse «una grandissima moltitudine di essi, che si ritrovavano in questa città, benché dall'infanzia» (I, 65). Che poi il giudizio negativo espresso dal Fuidoro sulla qualità della immigrazione di massa che dalle province si rovesciava in Napoli non fosse gran che esagerato, può essere confermato da ciò che racconta il residente veneto sui soldati provinciali affluiti a Napoli nella crisi del 1701: in generale, gente così rozza, stolido e feroce che, al passare per le strade, il popolo la salutava con sibili e sberleffi (Nicolini II, 68). Per dare qualche cifra, citeremo una valutazione del 1742, che dà alla città circa 400 mila abitanti, di cui oltre 100 mila forestieri (Schipa, p. 33). Può darsi che questi numeri si debbano ridurre abbondantemente, forse perfino di un 25%. Anche così, essi rimarrebbero significativi, se si pensa che all'indomani della peste la popolazione cittadina dovette ridursi a non molto più di 200 mila persone.

A questa popolazione, comunque, la struttura economica della città non si rivelava in grado di offrire un'adeguata sistemazione. L'importanza della città come piazza commerciale mediterranea di prim'ordine andò crescendo parallelamente al crescere della popolazione che ne ampliava le dimensioni di grande mercato di consumo, innanzitutto per le

206 forti importazioni di grano che ne venivano rese necessarie. «Si caricano», osserva il cronista, «gran quantità di vini per Genova per Roma e per Livorno... Da Genova vengono ferri e pietre dure; dall'altre parti di Fiandra, Inghilterra e Francia sarache ed arenche e baccalà... da Livorno tutto lo scarto delle merci» (Fuidoro II, 99). Ma queste erano solo alcune voci del commercio napoletano, nel quale, dalla fine del secolo XVII in poi, inglesi e olandesi, al fianco dei tradizionali genovesi, vennero prendendo un posto sempre più stabile, e l'arrivo delle loro navi nel porto cessò di costituire un avvenimento degno di nota. Per effetto di questi incrementi crebbe anche la parte della popolazione dedita alle varie attività della marineria, sicché il Bulifon (238) poteva valutare a circa ventimila i marinai della città («molto carichi di famiglia», aggiungeva). Con l'inoltrarsi del secolo XVIII si ebbe, poi, l'infittirsi dei rapporti con altre piazze, come Livorno e quelle dei paesi ottomani, mentre fra le marine straniere prendeva un posto di rilievo quella danese. Scarsi, invece, rimasero in tutto questo periodo i rapporti commerciali diretti con le coste francesi e con Venezia: il residente veneto ricordava nel 1701 che, negli ultimi quindici anni, si poteva segnalare l'arrivo a Napoli di soltanto due navi veneziane (Nicolini II, 83). Il farsi più frequenti e stabili di questi contatti con l'estero contribuì in qualche misura a ridurre il fenomeno degli spettacolari arricchimenti e delle vertiginose fortune che gli stranieri si guadagnavano nella città, monopolizzandone molte attività commerciali e finanziarie. Nella seconda metà del secolo XVII la reazione napoletana al fenomeno era ancora assai viva. «Questi sono li miracoli della città di Napoli, che pare che gareggi con quelli che si vedono in Roma», commenta il Fuidoro, dando notizia della fastosa entrata in Napoli di Giovanni Vandeneinden con la sua sposa, nel maggio 1666. «Un povero fiamengo, venuto in Napoli, facendo il sensale, si ave acquistato quattro milioni di facoltà! E Bartolomeo d'Aquino, napolitano, ancor egli per l'istessa strada venne in grandezza facoltosa di denari e titoli, e pure la corte lo fece morire in chiesa, e abbassò la sua casa, con tutto che donava largamente; e questo, senza che donasse, e con rigidezza, non è stato molestato in cosa alcuna» (II, 20). E altrove (ivi, 239) parla degli inglesi come «eretici sospettosi nel negoziare». Evidentemente, non lo assaliva il dubbio che la rigidità di un Vandeneinden, la sua ritrosia a dar mance e a corrompere, la sospettosità degli inglesi nel negoziare fossero tutti segni di una correttezza e oculatèzza mercantile, dalla quale i napoletani avrebbero avuto tutto da apprendere. Assai più a lungo rimase invece, il fenomeno delle fortune dei genovesi nella città e nel Regno, in stridente contrasto con quelle della nobiltà locale, nelle cui file i genovesi, appena possibile, si affrettavano a farsi iscrivere: «si tocca con mani che li genovesi possiedono più di feudi e ricchezze che la nobiltà di Napoli, la quale è tutta indebitata per attendere a consumarsi fuori delle forze proprie, senza misura» (ivi, 245). E anche per l'aspirazione dei genovesi a nobilitarsi in Napoli qualcuno adduceva spiegazioni schiettamente economiche: «non per altro ambivano cotal onore che per non essere trattati da forastieri, ma godere la cittadinanza napoletana», coi connessi privilegi di esenzione fiscale, «mentre avevano beni in questo Regno» (Confuorto II, 68).

Alle fortune commerciali della città non corrispondevano quelle manifatturiere. Due sole attività di rilievo appaiono da questo punto di vista: l'industria della seta e quella edilizia. La prima dava lavoro a domicilio a «migliaia di femine, che», come appunto ricorda il Bulifon (238), «campavano in rocchettare la seta», oltre che a una manodopera maschile che

costituiva il nucleo più importante di lavoratori manifatturieri: fra ventimila e quarantamila si aggiravano, infatti, secondo il residente veneto, i setaiuoli nel 1701, quando in grandissima parte rimasero disoccupati per le vicende della guerra di successione e correvano numerosi ad arruolarsi (Nicolini II, 28); e si tratta di cifre assai notevoli, anche se la più bassa ispira maggiore fiducia della più alta. L'edilizia si avvaleva delle opportunità offerte dal divieto di costruire fuori delle mura cittadine, che rendeva necessario intensificare al massimo le costruzioni all'interno di esse e che fu mantenuto fino al 1717, e dal ruolo della città come capitale, per cui viceré, enti religiosi, nobili, ricchi privati, uffici pubblici alimentavano una richiesta di costruzioni di vario tipo, ma sempre importanti. Tuttavia, l'industria della seta, anche per particolarità connesse all'evoluzione della moda, già alla fine del secolo XVII appariva avviata a un lento tramonto. A sua volta quella edilizia subiva tutti gli sbalzi di una attività nella quale l'incidenza della congiuntura è fortissima, e l'azione delle autorità nelle occasioni in cui le crisi ricorrenti la provocavano era di pura e semplice decompressione del mercato attraverso provvedimenti come quelli del giugno 1688, quando venne fatto «banno che tutti li materiali delle fabbriche, come sono travi, travicelli, ferri, catene e altro, e le giomate degli operari si riduchino a prezzo giusto e competente» (Confuorto I, 220). Dopo tutto, secondo una tradizione antica, ma consolidata con l'ingigantirsi della capitale e la concentrazione in essa della maggiore nobiltà del Regno, l'artigianato e i servizi richiesti dalla presenza di una corte e di un'aristocrazia particolarmente fastose e di un più che agiato ceto civile rappresentavano pur sempre le maggiori e più stabili occasioni di lavoro e formavano, assieme al commercio, la spina dorsale dell'attività economica cittadina: troppo poco per l'offerta di lavoro proveniente da una popolazione così numerosa e per una caratterizzazione della città come centro produttivo. Si pensi che perfino nel settore di una produzione di prima necessità, come quella della panificazione, le possibilità di lavoro erano duplicemente ridotte dall'abitudine di fare il pane in casa (Confuorto I, 209-210) e dal fatto che gran parte delle farine vendute in città vi arrivavano già macinate e fornivano quindi una scarsa clientela ai mulini napoletani (ivi, 295), per cui nel 1688 e nel 1690 si resero necessari provvedimenti *ad hoc*. Né grandi occasioni di lavoro potevano nascere dalla circostanza, peraltro importantissima, che Napoli fosse, oltre che una grande piazza commerciale, anche un grande centro finanziario, con banchi pubblici e finanzieri privati. Questi intrecciavano una rete inestricabile, e per molti motivi dannosa, di speculazioni che andavano dai grandi prestiti di Stato alla piccola usura e dal commercio internazionale a quello al dettaglio.

Ciò spiega perché il pauperismo e l'accattonaggio tornassero ben presto a distinguere spiacevolmente, pur dopo le spaventose falciè della peste, e nonostante l'erezione (1667-1668) dell'ospizio di San Gennaro dei poveri, le strade e il costume di Napoli. Già nel 1672 e 1673 è notata «una grande abbondanza di poveri cercare l'elemosina, ed in assai più numero, che non erano prima che s'aprisse l'ospizio», tanto che «non si può parlare un atomo [= un attimo] tra due persone, che non venghino in ciascun luogo interrotte da' poveri, dell'uno e dell'altro sesso, così napoletani come regnicoli e forastieri» (Fuidoro III, 17 e 109): una piaga napoletana che andrà, come è noto, incancrenendosi anziché sparendo, e che sorprenderà a suo tempo viaggiatori illustri come il Goethe. Tra queste «persone disutili e vagabonde» venivano spesso operati arruolamenti forzati (Confuorto

II, 154); ma, ovviamente, non era questo il mezzo migliore né per ottenere buoni soldati, né per risolvere il problema.

D'altra parte, l'attrazione della città su così grandi folle di regnicoli e di forastieri era inevitabile. La capitale godeva di una relativa sicurezza nell'approvvigionamento di viveri, vantaggio inestimabile fino a quando la periodicità delle carestie rappresentò un ricorrente flagello biblico. Godeva, inoltre, di una esenzione fiscale che metteva i suoi cittadini al riparo dalle vessazioni del fisco in modo tale che non mancavano ragioni per ritenere che i più poveri tra i napoletani si trovassero in condizioni migliori di molti assai meno poveri provinciali. Entrambi questi privilegi gravavano, infatti, a sfavore delle province. Il privilegio annonario dava luogo a un'assoluta precedenza dei rifornimenti per Napoli, che gli Eletti della città erano pronti a reclamare al minimo segno di bisogno e che, dopo l'esperienza del 1647, i viceré inclinavano a concedere in ogni caso, per l'ossessione di agitazioni e di rivolte che la penuria di pane avrebbe potuto provocare nella temuta plebe napoletana. Invano le province e gli organi amministrativi del Regno facevano presenti le conseguenze catastrofiche che in tali occasioni si dovevano registrare per il commercio provinciale, costretto a vendere a prezzi d'imperio in una direzione non spontanea, e per le entrate del fisco, che doveva rinunciare ai fruttuosi introiti derivanti dalle licenze di esportazione. Quanto al privilegio fiscale, esso era rafforzato dal fatto che, non più riunito il Parlamento del Regno dopo il 1642, l'amministrazione cittadina napoletana era stata investita della competenza di votare i donativi, ed essa, tranne sporadiche resistenze provenienti ora da una ora da altra delle piazze nobili, si dimostrò sempre assai pronta a concederli. Ma questa facilità, che faceva tanto comodo al governo centrale, era unicamente dovuta (come Gaetano Argento faceva presente a Carlo VI) alla «premura di sgravare il ceto nobile e civile» della capitale dai relativi obblighi fiscali, con una tassazione a cui esso non era soggetto e che riusciva perciò a tutto danno delle province (Schipa, 37). Di rado accadeva, perciò, che gli Eletti resistessero uniti e concordi alle richieste di donativi. Accadde, ad esempio, nel 1701, perché in quell'anno il mutamento di dinastia a Madrid determinò quasi automaticamente una immediata tendenza a novità di atteggiamenti. Ma, in generale, la capitale si riconfermò, dopo la peste del 1656, come la grande testa di un fragile corpo, come la sanguisuga delle energie fisiche ed economiche del Regno. Al drenaggio demografico e finanziario si univa poi quello delle energie intellettuali, per essere la città sede dell'unica università del Regno e sede della massima parte delle attività professionistiche, specie nel campo legale e amministrativo, data la concentrazione in essa di tutte le maggiori istanze burocratiche e amministrative. E se la vita dell'università si svolgeva per lo più oscura e senza lustro particolare, quella dei tribunali e degli uffici era, invece, fin troppo rumorosa e appariscente, al punto da costituire un oggetto immancabile di curiosità per i viaggiatori stranieri. Il Confuorto riferisce che, quando nel 1690 il principe di Neuburg fu qui in visita, «fu tenuto a maraviglia che, fra tutti li otto giorni che stette in Napoli, non fusse andato mai a vedere questo caos de' nostri tribunali» (I, 284).

Di fronte alla vastità e difficoltà di questi problemi strutturali e fondamentali della vita economica e sociale della città poco riuscì a concludere l'azione del governo del Regno. Il suo merito maggiore consistette probabilmente nel forte impulso dato alla tutela dell'or-

dine pubblico e all'impostazione di un minimo di disciplina sociale. La piaga dei duelli, vera tragedia umana di centinaia di famiglie, soprattutto nobili, fu affrontata con energia e, se non guarita, fu ridotta di molto. L'amministrazione severa, spesso addirittura feroce, della giustizia valse, se non a ridurre i delitti, almeno ad assicurarne una rapida punizione, a isolare i focolai di criminalità e a rendere sempre meno diffusa la comprensione e la solidarietà per coloro che, per qualsiasi ragione e di qualsiasi classe sociale, si macchiavano di eccessi quasi sempre sanguinosi. Nel 1701 il residente veneto (Nicolini III, 74) scriveva che la giustizia era in Napoli così forte che un solo sbirro bastava per tradurre in prigione due arrestati. E, del resto, fu proprio nella seconda metà del secolo XVII che si diffuse in Napoli quell'opinione per cui correva il detto: *auctoritas Sacri Regii Consilii me terret* (il Sacro Regio Consiglio era, come è noto, il massimo organo giudiziario del Regno). D'altra parte, una volta assicuratasi dell'ordine pubblico in città e della tranquillità della plebe, l'autorità centrale si poneva innanzitutto e soprattutto i problemi di un efficace esercizio fiscale che garantisse alla Corona le maggiori risorse finanziarie che fosse possibile trarre dal Regno. L'attenuarsi del fiscalismo dopo la rivoluzione del 1647 fu un fenomeno che durò meno di quanto si fosse sperato. Già nel 1674, in occasione della rivolta di Messina, bisognò mandare fuori del Regno, in pochissimi mesi, oltre 600 mila ducati. Poi, a partire all'incirca dal 1690, la pressione fiscale riprese a salire lentamente, ma inesorabilmente, raggiungendo un nuovo pericoloso limite nella prima metà del governo austriaco, fra il 1707 e il 1720. E già nel 1679 il Fuidoro, di fronte al replicarsi dei donativi, osservava che questo era un operare «alla cieca, senza considerazione del danno pubblico», un «tornare al tempo di gravarlo con nuove imposizioni, che poi, con perpetuarsi, restano insopportabili [come al] tempo pernicioso del 1647» (IV, 260).

Intorno ai tribunali e agli uffici, fra tante occasioni di affari e di contatti fra gli ambienti burocratici e giudiziari e quelli mercantili e finanziari, fioriva una prassi di corruzione e di mercimoni universalmente riconosciuta e deplorata; e l'esempio veniva, per ammissione di tutti, dall'alto, dal viceré stesso e dalla sua corte. Una fama pessima portò a questo riguardo don Pietro d'Aragona, viceré negli anni '60 (responsabile pure di aver spogliato la città di varie e insigni opere d'arte); e non migliore, dopo un inizio che aveva destato grandi speranze, fu la fama del Duca di Medinaceli, viceré alla svolta del secolo. Probabilmente, nella voce pubblica correvano le solite esagerazioni delle voci pubbliche, e certo non sarà il caso di prendere alla lettera le infuocatissime invettive di un Fuidoro, ad esempio. Ma è pur vero che, quando, per esempio, la Giunta di governo di Madrid, chiese nel 1701 al Medinaceli un più esatto rendiconto dello stato delle regie finanze, il viceré e i competenti funzionari si trovarono estremamente imbarazzati a fornirlo, a causa delle molte e gravi irregolarità che bisognava coprire o giustificare. Ancora peggio accadeva quando dalla Corte veniva inviato in ispezione generale un visitatore del Regno, e non è un caso che gli atti delle visite (l'ultima del periodo spagnolo fu quella del Casati nel 1679) siano una delle principali fonti di informazione sulla corruttela e le irregolarità dell'amministrazione. Comunque, solo dopo l'avvento al trono di Carlo di Borbone quella voce o sospetto di corruzione andò finalmente attenuandosi, dando luogo a un inizio di maggiore fiducia verso i pubblici uffici.

Non meglio, e anzi, per alcuni versi, peggio delle autorità centrali riuscì, nell'affrontare i

gravi problemi della città, l'amministrazione comunale. Ma qui i fattori che intervenivano a determinare tale inefficienza erano più complessi.

Essi nascevano, innanzitutto, dalla scarsa rappresentatività delle sei «piazze» o «sedili», le cinque nobili più quella popolare, su cui quell'amministrazione era fondata, rispetto alla società napoletana. Si pensi che, all'atto della venuta di Carlo di Borbone nel 1734, le cinque Piazze nobili (in realtà, sei, come si sa, perché quelle di Montagna e di Forcella contavano per una) radunavano all'incirca un centoventi famiglie: una cifra molto bassa, per cui rimanevano fuori dei «sedili», e quindi senza la possibilità di partecipare ufficialmente all'amministrazione della città, non solo alcune famiglie di grande importanza, ma soprattutto quelle mobili frange di nobiltà nuova, di estrazione anche popolare, che rappresentavano, bene o male, tutto ciò che in fatto di energie sociali nuove in ascesa la città riuscisse ad esprimere. Gelosissime della loro chiusura oligarchica, le famiglie dei Seggi con difficoltà procedevano all'aggregazione di nuovi ceppi, né solo per un principio di orgoglio, ma anche perché, nell'equilibrio spesso delicato dei rapporti correnti fra i vari gruppi di ciascun Seggio, sarebbe talvolta potuto bastare l'ingresso di una sola nuova famiglia orientata in un modo o nell'altro, a determinare una situazione diversa. Perciò nei cronisti ritroviamo spesso l'eco dei contrasti che si accendevano in occasione delle richieste di aggregazioni ai Seggi; e rimane significativa la proposta che da qualche parte si ebbe nel 1701, sotto l'urgenza delle richieste finanziarie di Madrid, di aggregare ai Seggi persone facoltose per tassarle in proporzione della loro ricchezza (Nicolini II, 148): significativa per il richiamo a quelle importanti zone della società cittadina che, escluse dai Seggi, vedevano crescere il loro peso nei momenti di maggiore difficoltà. D'altra parte, gli stessi «sedili» erano agitati al loro interno non solo, come si è detto, da equilibri delicati e, al limite, precari, ma anche da frequenti contrasti di fazione, come quello che nel Seggio di Nido tenne a lungo opposte le «due fazione dette de' Pacchiarotti e Signori» (Confuorto I, 166).

Quanto all'eletto del Popolo, non solo egli veniva fuori da campagne elettorali combattutissime, ma la sua autonomia politica era gravemente ridotta, oltre che dalla già menzionata interferenza e pressione del viceré, anche dal fatto che l'eletto popolare era appoggiato, sia nella campagna elettorale che presso il viceré, da questa o quella delle grandi famiglie aristocratiche, le quali trovavano così un mezzo di operare nella vita pubblica cittadina anche al di fuori dei Seggi e anche quando erano escluse da essi. Questo legame fra aristocrazia ed eletto del Popolo si spiega d'altronde assai facilmente, se si pensa che nella «piazza» del Popolo – la quale, come è noto, a differenza delle cinque piazze nobili, raggruppava il popolo dell'intera circoscrizione cittadina, e non soltanto singoli gruppi della classe – la capacità rappresentativa era praticamente monopolizzata da quello che si chiamava «popolo civile» cioè la borghesia professionistica e più agiata, a scapito del «popolo minuto» e con la pratica esclusione della vera e propria plebe e dei ceti più poveri. È vero che il «popolo civile» aveva una consistenza assai più notevole della nobiltà di seggio. Si pensi che nel 1691, in una sezione di quartiere di Nido, risultarono numerati 233 «uomini civili» contro 370 del «popolo minuto». Ma la maggiore consistenza quantitativa del «popolo civile» non si riusciva poi a tradurre in fatto politico. Socialmente il «popolo civile» costituiva la parte dinamica del mondo cittadino; politicamente, invece, esso era irretito nella vecchia linea di difesa dei privilegi della città, di gara con le «piazze» nobili, di so-

stegno del proprio prestigio, di intesa col viceré. Ma i privilegi della città, erano, per l'appunto, una delle maggiori remore a un ammodernamento della sua funzione politica; la gara coi nobili perdeva di significato sia per questa stessa ragione sia per le frequenti collusioni con essi: il prestigio era rimesso in sostanza al cerimoniale; l'intesa col viceré era in pratica la totale acquiescenza a lui.

Le stesse cose, con le debite modifiche, possono dirsi delle «piazze» nobili, anche se esse appaiono più riottose e vivaci. E si spiega così che una delle maggiori preoccupazioni degli Eletti fosse quella di farsi riconoscere l'appellativo di «eccellenza», mentre la maggiore battaglia politica da essi combattuta rimaneva quella contro l'Inquisizione, una battaglia importante, ma anche tradizionale e non sufficiente ad assicurare una valida base politica generale alla loro azione.

L'immobilismo del vecchio organismo comunale, l'incapacità della sua rappresentanza a elaborare una linea nuova di condotta degli affari cittadini erano poi tanto più gravi in quanto le trasformazioni alle quali abbiamo accennato non investivano soltanto la demografia e l'economia e la dinamica sociale della città, bensì anche, e anzi ancor più, sia la vita morale che l'attività politica di cui essa era centro. Con l'inizio del vicereame del Marchese di Astorga nel 1672 si accelerava, innanzitutto, un mutamento del costume, che il Bulifon riferisce al 1670 come ancora dominato dalla moda spagnola, ma che nel giro di pochi anni vide, invece, sostituirsi ad essa l'influenza della moda francese: «sciamberghe», parrucche, carrozze, stoffe, merletti, pietre preziose, tutto nell'abbigliamento e nell'arredamento fu rinnovato e si accompagnò a un generale incremento del lusso, a un allentarsi della severa etichetta e dell'austero portamento spagnolo, a un nuovo gusto per la spiritosa gaiezza e socievolezza francese. La città restò, anche così, ancora a lungo all'antica. Il Confuorto parla, nel 1693, della «troppo libertà che qui si prende all'uso lombardo, benché onestissima», la nuora del reggente Moles, la milanese Maddalena Trivulzio. Ma, certo, la Napoli austriaca (1707-1734) era assai diversa da quella ancora prevalentemente seicentesca e spagnolesca di mezzo secolo prima.

Né meno rapido fu il rinnovamento culturale. È vero che Antonio Genovesi vedeva la cultura napoletana prima del 1740 fondata su «una barbara giurisprudenza, la medicina e una teologia ancor più barbara» (Venturi, 58). È un giudizio giusto, ma soprattutto se viene riferito alla cultura ufficiale dell'Università e del clero. Al di fuori di questa cultura ufficiale lentamente, ma ininterrottamente veniva fiorendo la cultura più libera e più nuova iniziata con la diffusione della filosofia moderna (il cartesianesimo) e dei fermenti di una rinnovata religiosità (il quietismo). Una serie di accademie istituite *ex novo* o richiamate a una nuova vita si faceva veicolo del rinnovamento, del quale la biblioteca di un Giuseppe Valletta e quella Brancacciana diventavano le istituzioni. Per il periodo posteriore giustamente il Nicolini afferma che «il moto di cultura cominciato negli ultimi decenni del Seicento, pur ristagnando quanto a profondità..., s'allargò di molto quanto a estensione». Si tratta per altro, di una storia ben conosciuta per molti suoi aspetti. Non sufficiente attenzione sembra, invece, continuare a riscuotere il fatto che, con ciò, «nel medio ceto» – come ancora osserva il Nicolini – «si faceva più generale e più combattivo il senso d'insoddisfazione per quella che già da allora cominciava ad essere considerata tirannide dell'altare, al tempo medesimo che diveniva più vivo e consapevole il desiderio di riforme politiche».

Il rinnovamento culturale, era, infatti, in relazione strettissima con l'evolvere della realtà politica e dello spirito pubblico del Regno, una volta superata la fase di restaurazione e di stasi seguita alla fine della rivolta del 1647-1648. La rivolta era stata, bensì, domata, ma essa fu ben lontana dal passare inutilmente, ché anzi dopo di essa sono evidenti, nella situazione politico-sociale del Regno, elementi nuovi e, almeno in parte, più positivi.

La novità non va vista, però, come si è soliti fare, soprattutto nelle blandizie che il governo vicereale avrebbe usato, dopo il 1648, verso le forze, specialmente popolari, che lo avevano messo in così grave difficoltà. Queste blandizie, quel che il Croce definiva «favore del governo spagnuolo alla plebe contro la nobiltà», erano solo una tattica di governo che, facendo frutto dell'esperienza, usava tecniche che andavano da quelle della demagogia a quelle del buon senso per prevenire insieme i sussulti della piazza e la persistente presunzione nobiliare. Importanza relativamente assai maggiore aveva già l'indubbio allentarsi del parossismo raggiunto dalla pressione fiscale nel decennio o quindicennio che precedette la rivoluzione di Masaniello. Era un allentarsi, da un lato, come si è già detto, non duraturo e imposto dalle condizioni di stremo in cui era ridotto il Regno e, d'altro lato, consentito dalla riduzione del ruolo della Spagna come grande potenza. Esso si risolveva, però, egualmente in una scelta politica, nella misura in cui rendeva meno necessario per la monarchia appoggiarsi alle forze prevalenti nel paese per mobilitarne le risorse ai fini di impegni urgenti e indilazionabili. Il ruolo della stessa nobiltà nei confronti del governo ne veniva a scapitare rispetto alla situazione prerivoluzionaria, anche perché veniva in parte a rompersi così quel viluppo di rapporti tra baronaggio e mondo finanziario che aveva allora costituito uno degli elementi di forza della nobiltà. Del resto, la rivolta del 1647-1648, se aveva, da un lato, collaudato e consolidato l'alleanza monarchico-nobiliare, assicurando alla feudalità e alle forze ad essa legate un nuovo lungo periodo di preminenza, dall'altro lato, però, aveva coinvolto nel suo fallimento anche la nobiltà, poiché si era fatta strada, nel governo vicereale e un po' in tutto il paese, la consapevolezza che se la monarchia aveva bisogno della nobiltà, questa aveva, a sua volta, ancora più bisogno della monarchia e che la monarchia poteva trovare in altre classi un'alternativa all'alleanza con la nobiltà, mentre questa aveva nella monarchia un presidio a cui non avrebbe potuto rinunciare a cuor leggero, sotto pena di incorrere, altrimenti, in alternative assai peggiori.

Il governo restava così più libero e poteva far perno, con sicurezza maggiore che mai prima, sulla burocrazia come cardine di tutta la sua politica, pur nel perdurare di atteggiamenti più tradizionali in materia di rapporti tra le classi. Ed era appunto qui la novità maggiore, poiché si dava l'agio così a un gruppo sociale, la cui origine era prevalentemente nel ceto medio, di individuare una propria autonoma funzione politica e di venirla a poco a poco imponendo.

Ebbe, infatti, inizio allora il periodo aureo del «ceto forense» come elemento della vita pubblica napoletana. «Permane», ha osservato giustamente il Villari, «la tendenza a considerare questa importante categoria professionale quasi come una classe sociale – surrogata di una inesistente borghesia – che si sarebbe assunta il compito storico, in verità sproporzionato alle sue forze, di rovinare o di salvare, secondo i punti di vista, il Regno di Napoli». Il punto di vista di questa tendenza va ormai respinto tra i luoghi comuni da rifiutare. Non si può, tuttavia dubitare che, all'ingrosso tra la metà del Seicento e la metà del

Settecento, fu proprio all'interno del ceto forense che in grandissima parte venne ad essere reclutato il personale amministrativo più importante, a maturare una nuova cultura, a formarsi una nuova sensibilità nazionale, a intendersi sempre meglio la natura dello Stato come cosa pubblica e le sue attività come pubbliche funzioni, a prepararsi una serie di quadri destinati a recitare ruoli di grande rilievo ai più vari livelli della scala sociale, ad essere puntualizzata e a ricevere le sue più alte espressioni la coscienza laica moderna in contrasto con le sopravvivenze ed esorbitanti pretese del potere ecclesiastico.

Questi elementi rimanevano, però, sullo sfondo della vita politica del Regno e il processo in cui essi si traducevano maturò a lungo sotteraneamente, in maniera tutt'altro che univoca e ininterrotta. Alla superficie ciò che si coglieva dopo il 1648 era una stanchezza generale, una delusa rassegnazione allo stato di fatto esistente: e questa atmosfera di depressione era stata acuita dal processo di restaurazione duramente portato avanti dal Conte di Oñate, fino a quando, nel 1653, terminò il suo vicereame. Poi la peste del 1656 aveva posto la città e gran parte del Regno di fronte a problemi umani di una immediatezza assai più scottante, aggravando ulteriormente l'amarezza che era negli animi più sensibili, anche quando non la si esprimeva. E questo vuoto di passione e di interesse civile, prima ancora che politico, tanto contrastante col vivo fermento dei quattro o cinque decenni che avevano preceduto la rivolta del 1647-1648, non era ben riempito dalle contese giurisdizionali che intorno al 1660 posero il governo vicereale in drastico urto col cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino. Da questo punto di vista, perciò, neppure il graduale esaurirsi degli impegni bellici della Spagna con le paci di Vestfalia e dei Pirenei tra il 1648 e il 1659 aveva portato allo spirito pubblico un effettivo sollievo, benché certamente gradito riuscisse l'attenuarsi della pressione fiscale che (vale la pena di ripeterlo) si era avuto in parte per questa ragione, in parte in conseguenza dei moti del '47-'48, in parte – ancora – per i mutamenti di fondo registrati nella congiuntura economico-finanziaria. Almeno, fra il rumore delle armi e i grandi avvenimenti che avevano sconvolto l'Europa dell'Olivares, del Richelieu, del Wallenstein, del Mazarino, il Regno e la città avevano conservato la coscienza di partecipare con un proprio ruolo a una pagina importante nella storia contemporanea. Inoltre la sudditanza alla Corona spagnola – anche proprio per questa persuasione di compartecipazione, attraverso di essa, alla grande storia – aveva alimentato quel complesso sentimento tra nazionale e dinastico, in cui si era espresso, a partire dalla seconda metà del regno di Carlo V, lo spirito civico napoletano e ne aveva sorretto tanto il lealismo verso la Corona quanto la convinzione di una continuità della tradizione napoletana e quasi di una sua promozione nel cambio dinastico connesso alla fine dell'indipendenza del Regno nel 1501. A confronto di tutto ciò i contrasti giurisdizionali apparivano una ben povera cosa.

Così passarono, lenti e brevi, i primi due o tre decenni dopo la rivolta. Né le vicende generali della monarchia apparivano ormai suscettibili di dar luogo a un ritorno di essa come grande potenza europea. Il riconoscimento dell'indipendenza olandese nel 1648 e di quella portoghese vent'anni dopo, i continui arretramenti dinanzi alla Francia, con perdite dolorosissime e gravi, come quella della Franca Contea nel 1678, avevano determinato uno stato d'animo dominato in maniera quasi esclusiva dalla preoccupazione di conservare quel che ancora restava (e che certamente non era poco) del grande impero. Si aggiun-

sero, inoltre, la debolezza e la confusione che caratterizzarono il governo di Madrid durante la minore età e il regno di Carlo II. L'incertezza stessa sul futuro della monarchia, quando fu chiaro che il debole sovrano non avrebbe avuto eredi diretti, non era fatta per infondere vigore allo stanco organismo dell'impero. Ispirava semmai, il senso di una decadenza ormai fatale e inarrestabile. «Si dice» osserva il Confuorto sotto la data del marzo 1693, «che nella corte di Spagna vi sia dissensione fra grandi e signori e che siano divisi in fazione, imperciocché, vedendo che il re nostro signore sia quasi disperato di prole, vorrebbero che dichiarasse il successore», per cui si auspicava al re «lunga vita e prole... acciò si tolgano tale dissensioni e parzialità».

In questo clima è spiegabile che il governo e gli stessi circoli spagnoli della monarchia non manifestassero più quel senso di grandezza e di sicurezza, che ne aveva tradizionalmente sostenuto l'azione e lo spirito. E così possiamo pure spiegarci perché talvolta gli ultimi viceré spagnoli appaiono assai prudenti, se non addirittura incerti, nelle contese giurisdizionalistiche con Roma: un terreno sul quale gli Spagnoli erano sempre stati estremamente decisi, ma che ora pareva, nella sopravvenuta debolezza della monarchia, farsi pericoloso e offrire non difficili appigli a che le pretese pontificie di sovranità sul Regno si traducevano in complicazioni internazionali. Anche per questo declinava e andava quindi perdendo di interesse il giurisdizionalismo tradizionale, sebbene gli organi politico-amministrativi napoletani continuassero a sentirlo molto e a pungolare essi, ora, il viceré e i circoli spagnoli su questo terreno.

Mera illusione doveva, però, riuscire quella dei Francesi di poter suscitare anche a Napoli, al momento della rivolta di Messina nel 1674, una ripresa dell'agitazione rivoluzionaria spentasi nel 1648. A una scrittura fatta allora circolare per Napoli, con la data di Parigi, 3 ottobre 1675, gli Eletti della Città risposero con una loro scrittura datata 3 dicembre, in cui le ragioni della fedeltà napoletana a Madrid, la ripulsa di ogni richiamo alle esperienze del 1647, gli argomenti che facevano temere di una eventuale signoria francese, lo spirito di autonomia con cui i Napoletani vivevano nel complesso dinastico spagnolo erano ragionati con finezza e robustezza di argomenti.

In realtà, al di sotto di questa ortodossia, indubbiamente prevalente in quasi tutti, c'era, poi, il vuoto di passione e di interesse del quale abbiamo parlato, un vuoto rinforzato dal declino complessivo da cui la monarchia spagnola allora appariva colpita. Il Vico interpreta con acume questo stato di cose, descrivendolo nella *Principum neapolitanorum conjurationis... historia* (ediz. Nicolini, p. 305). All'atto della morte di Carlo II, egli afferma, «in Regno, alieni imperii accessione, nulla de summa rerum anxietas, et, inter antiqua pacis oia, nihil intenta, sed undique incustodita securitas. In urbe vero ima plebs levis, indoles mediocrum inturbida et amans otii, nobilitatis in plebem fastus, in forenses operas odium, inter ipsos invidia. Mos gentis: vana ingenia, rei ostentatio et tum maxime luxus incendium».

Non è che proprio nulla si muovesse. Col vicereame del Marchese del Carpio (1683-1687) si era avuta una certa ripresa dell'attività politico-amministrativa, con la repressione del banditismo e la restaurazione della moneta. I successori - Conte di Santo Stefano (1687-1696) e Duca di Medinaceli (1696-1702) - non fecero andare perduti questi impulsi. La ripresa culturale iniziata circa il 1670 proseguiva ormai irreversibile e, anzi,

proprio col Medinaceli faceva registrare una fase di ulteriore intensificazione. Ma già, ad esempio, lo svolgimento della congiura detta del Principe di Macchia nel 1701 dimostrava chiaramente quale fosse la reale condizione degli spiriti in quel torno di tempo.

Quando le manovre e gli accordi delle diplomazie europee per la divisione dell'eredità di Carlo II furono conosciuti anche a Napoli, l'aristocrazia e il ceto civile si rallegrarono al pensiero di poter forse avere un principe autonomo. La probabile fine dell'antica unità imperiale stretta intorno alla monarchia madrilena faceva giungere o tornare gli animi e le menti a pensieri che solo pochi anni prima sarebbero apparsi o superflui o troppo audaci, e determinava un acuto contrasto con i funzionari spagnoli, tutti tesi nella salvaguardia dell'unità del patrimonio della Corona spagnola. E a sua volta il contrasto faceva sì che a Madrid ci si chiedesse se in quei frangenti non convenisse cambiare il viceré Medinaceli con altra persona meno invisa alla nobiltà. Alla morte, poi, di Carlo II, fra un procedere più cauto del viceré verso tutti, e specialmente verso la nobiltà, fra tutta una serie di misure intese ad assicurare l'ordine pubblico e l'annona e a prevenire eventuali difficoltà che sorgessero all'interno o dall'esterno, si cominciò chiaramente a mostrare un inizio di divisione dell'opinione pubblica fra «partito angioino» e «partito imperiale», nonostante la generale prevalenza di un atteggiamento di attesa, (e non mancò neppure qualche accenno a repubblica). L'arrivo di molti agenti e anche di truppe francesi non impedì, peraltro, che altrettanto chiaramente si andasse delineando una diffusa presenza del «partito imperiale»; anzi la sollecitò e l'accrebbe per la numerosa serie di arbitrii e di prevaricazioni a cui i francesi si mostrarono inclini fin dall'inizio della situazione di vantaggio in cui erano venuti a trovarsi per l'ascesa di un Borbone al trono spagnolo. D'altronde, di questa invadenza e arroganza francese anche il viceré e i funzionari spagnoli si risentivano, tanto più che essa, esercitandosi in misura non minore a Madrid, attentava alle loro prerogative e le ledeva. Si passò pertanto agli arresti e a misure di polizia sempre più strette, specialmente dopo che il Medinaceli fu rassicurato della proroga del suo vicereame per un altro triennio. Alcuni nobili, e in primo luogo il marchese del Vasto, Cesare d'Avalos, erano ormai quasi apertamente schierati a favore dell'arciduca Carlo d'Asburgo. Nel Mercato il popolo rifiutava le nuove monete con l'effigie di Filippo V. Poi, nel settembre del 1701, si ebbe l'insurrezione, che ormai si attendeva.

Essa fallì, come è noto, miseramente in due giorni. La ragione del fallimento fu essenzialmente la mancanza dell'appoggio che i congiurati avevano sperato di trovare nella popolazione, essendo in quel momento scarsissime le forze di cui il Medinaceli poteva disporre a Napoli. Ma questa mancanza d'appoggio, questa passività erano veramente dovute soltanto al discredito in cui i capi della congiura erano tenuti? Il residente veneto riferiva al suo governo che le voci correnti facevano ascendere a più di duecento i nobili impegnatisi per iscritto a sostenere qualsiasi azione a favore dell'Arciduca d'Austria, e che solo pochi giorni dopo si manifestava tra il popolo il pentimento di non aver prestato man forte agli insorti. Ed è più che certo che la repressione della congiura fu ben lontana dal placare le acque e che la situazione del Regno rimase estremamente incerta per Filippo V, a dispetto anche del suo successivo viaggio a Napoli e del favore da lui riscosso. Nel 1707, infatti, il passaggio da Filippo V a Carlo d'Austria avvenne senza scosse, al solo arrivo delle truppe imperiali, e l'ultimo viceré spagnolo, il Villena, non tentò neppure - in sostanza

– la resistenza, limitandosi alla difesa di Gaeta. La verità è, appunto che l'insurrezione rispondeva bensì, per i suoi fini, a un'opinione diffusa nella nobiltà e nel popolo napoletani, ma non al calore che essi erano disposti a mettere in un'azione del genere e che era di molto inferiore alle aspettative del «partito imperiale». La situazione era, cioè, quale fu giudicata dai diplomatici veneti immatura per un'azione estremamente impegnativa come il rovesciamento del sovrano regnante dall'interno del paese; e lo era, in sostanza, perché in fatto di politica la città – malgrado l'accensione, a cui si è accennato, di vaghe aspirazioni quando si pose in concreto il problema della successione – era da gran tempo diventata scettica e fredda, e, semmai, quel che prevaleva era la paura dei moti di piazza, dei violenti sconvolgimenti, delle reazioni a cui il vincitore, chiunque fosse, avrebbe dato luogo. Perciò al primo rumore o voce o aspettativa di tumulto, chiunque poteva fuggiva fuori della città o si rifugiava in luoghi sicuri, come dice una cronaca del tempo, «tanto era il timore che questa Città stava per li guai passati». Sicché, per questa ragione della tendenza alla quiete come massimo desiderio di tutti, era anche sincero, almeno in parte, il plauso dato ufficialmente al Medinaceli per la repressione della congiura, malgrado l'orientamento filoasburgico indubbiamente e largamente diffuso.

L'insediamento degli Asburgo di Vienna sul trono non fu l'instaurazione di un nuovo regime. I criteri e gli organi di governo rimasero i medesimi. Nella capitale la preoccupazione principale fu quella di far restare tranquillo il popolo e di favorire, in ogni occasione, il *ralliement* della nobiltà rimasta filoborbonica, alla nuova dinastia. L'amministrazione comunale guadagnò qualcosa in autonomia fuori dei suoi limiti tradizionali. «Le Piazze», scriveva il Doria nel 1713, «prima non autorizzate che a supplicare umilmente il Viceré, senza permesso del quale non potevano né adunarsi né deliberare, ora nelle ultime mutazioni hanno insensibilmente ampliato il loro potere: s'adunano liberamente, pongono balzelli a proprio talento, e son diventate una piccola monarchia, che il governo tiene in considerazione». Ma il fenomeno, anche per la lenta ma costante azione del governo, non assunse dimensioni rilevanti.

Una mutazione politica effettiva cominciò ad aversi, in effetti, soltanto con l'avvento al trono napoletano di Carlo di Borbone nel 1734. Allora la nobiltà dei Seggi cominciò ad allargarsi in misura sensibile: le 119 famiglie aggregate ad esse agli inizi del secolo XVIII sarebbero diventate, dopo sette o otto decenni, circa 250. Nello stesso tempo, specialmente per effetto del consolidamento della nuova dinastia dopo la battaglia di Velletri (nel 1744, l'anno della morte del Vico) e per il posteriore avviarsi di buone intese tra Napoli e Vienna, cessava anche la tradizionale divisione della nobiltà in due fazioni, una borbonica e una austriacante, una schierata attualmente o potenzialmente con la dinastia regnante e l'altra con la dinastia aspirante al trono napoletano, sicché, come osservò lo Schipa, «allora e per quelle vie si disperse e scomparve l'importanza politica della nobiltà napoletana, prima che l'impulso di nuove idealità, derivato dalla grande Rivoluzione, ne orientasse i migliori elementi contro la casa d'Austria e la casa borbonica, tra le file de' patrioti e de' liberali». Quanto al popolo, esso rimaneva nelle condizioni di sempre e per le gabelle o il caroviveri, come aveva tumultato contro i regimi precedenti (nel 1709, ad esempio, contro il viceré cardinale Grimani), così ancora nel 1741 tumultuò contro il nuovo governo, portando oltraggio alla stessa persona del Re. Ma il nuovo governo a dif-

ferenza dei precedenti, avviava ben presto un'attività di riforma che lo distingueva nettamente dallo spagnolo e dall'austriaco e investiva le stesse secolari istituzioni del Regno.

Di questa attività una lunga evoluzione aveva preceduto e preparato il dispiegarsi. Essa si era espressa, tra l'altro, nel giannonismo: certo non il solo, ma altrettanto certamente il maggiore degli indirizzi politico-culturali emersi nella ripresa napoletana dopo la lunga crisi del secolo XVII, e comunque il solo legato effettivamente a una base sociale precisa, ancorché ristretta (la classe burocratica e forense allora all'apice delle sue fortune), e il solo che riuscisse ad animare di sé in maniera evidente e concreta un indirizzo di governo.

Il giannonismo non ha goduto, presso alcuni tra i più autorevoli studiosi recenti dell'Illuminismo napoletano, di quel favore per cui veniva tradizionalmente considerato come l'episodio eminente e ispiratore del rinnovamento culturale napoletano del '700.

Per Franco Venturi, ad esempio, l'Illuminismo vero e proprio, nasce, con la scuola del Genovesi, da una sostanziale rottura con la tradizione giannonica: una rottura negli interessi, perché al tema della difesa dell'autonomia dello Stato dalle prevaricazioni del potere ecclesiastico viene sostituita una tematica economico-sociale del tutto nuova, una rottura nell'orientamento politico e sociale, perché a una difesa del potere dello Stato laico divenuta copertura di interessi conservatori, viene sostituita una elaborazione riformistica che avrà vasta eco sul piano della società e su quello del governo, favorendo una sostanziale affermazione borghese.

Da questo punto di vista non sembra difficile obiettare che la rottura postulata fra giannonismo e Illuminismo può ricevere un diverso significato, se si ricorda che l'Illuminismo stesso non è pensabile se non in un contesto ideologico ed etico-politico in cui l'autonomia dello Stato costituisca un punto di principio fermo e sicuro; e che l'affermazione definitiva di questo punto resta a caratterizzare in modo indiscutibile il significato storico del giannonismo, ossia la rivendicazione storica del Giannone e l'azione dei circoli giannonici nel governo. Si badi che, iniziatosi prima della restaurazione dell'autonomia dinastica del Regno, il movimento anticurialista, sostenendo l'autonomia del Regno da Roma, sosteneva implicitamente l'autonomia del Regno *tout court*; ed era estremamente significativo, da questo punto di vista, – benché non lo si riveli mai – che esso avesse spostato il terreno della lotta laica da Napoli a Roma, ossia dai rapporti con le autorità ecclesiastiche all'interno del Regno (nunzi, arcivescovi di Napoli, prelati ed enti religiosi delle province) che avevano costituito il terreno del giurisdizionalismo tradizionale nel periodo precedente, ai rapporti che toccavano il punto della dipendenza feudale napoletana dal pontefice. Era questo, infatti, un modo indiretto di recalcitrare anche alla riduzione del Regno a provincia nell'ambito del complesso imperiale dinastico di cui esso faceva parte: una riduzione di cui, in una diversa temperie politica e sulla base di altri riferimenti culturali, non si era avuto il senso, dopo i primissimi tempi, durante la maggior parte del periodo spagnolo, ma che, accentuata nel cambio di dinastia dagli Asburgo di Madrid a quelli di Vienna, destava questa volta una reazione nuova.

Nuova, ma non casuale, perché essa nasceva sul fondamento del rinnovamento culturale e morale ormai già in corso da alcuni decenni e già tradottosi – dal Cornelio e dal Di Capua a Celestino Galiani – in importanti svolgimenti della cultura e della coscienza civile. L'accentuata sensibilità giuridica al problema dell'autonomia del Regno, la sua traduzione

in una storiografia di grande respiro (cheché si dicesse, allora e poi, dei «plagi» del Giannone), la ripresa anticurialistica in una chiave sostanzialmente nuova erano, dunque, già a loro volta parte di un processo più disteso di affermazione nazionale napoletana. Il ruolo straordinariamente importante svolto dal Giannone stette soprattutto nell'aver dato alla nazione una nuova e piena coscienza storica di sé, tutta ispirata al principio dell'autonomia laica dello Stato, ma con sottili o espliciti riferimenti ad altri aspetti civili e politici (e in questa chiave la sua *Istoria* andrebbe riletta). Dalle sue pagine discendeva, fortemente sostenuta, la affermazione che Napoli e i napoletani erano un'antica e autonoma realtà politica italiana ed europea; e ciò basta a meritargli l'omaggio, che è anche un acuto giudizio storico, prestatogli dalla de Fonseca Pimentel in tempi non sospetti (ossia, non nel 1799 nel caldo della rivoluzione, ma nel 1790 un anno che consentiva ancora calma e posatezza di giudizio): «si può ben dire ch'egli abbia con i suoi scritti formata quasi di noi una nuova Nazione».

È vero che intorno al 1740 il giannonismo comincia ad apparire in fase di esaurimento. Alla luce di quanto si è detto, si può capire che uno dei primi fattori del suo declino doveva essere proprio l'autonomia dinastica del Regno, restaurata nel 1734, che toglieva ad esso gran parte della sua carica politico-nazionale, faceva prevalere nuovi e più specifici interessi dinastici e lo riavvicinava, per forza di cose, al giurisdizionalismo tradizionale. Il distacco di Giannone dall'ambiente napoletano e gli svolgimenti ultimi delle sue posizioni, lontani dalle tradizioni e dalla realtà napoletana, non dettero al movimento quell'ulteriore impulso ideologico di cui esso aveva ormai bisogno per essere rilanciato. E in questa situazione si capisce anche che la carica riformatrice dei circoli giannoniani di governo, così vivace per circa un quindicennio, venga esaurendosi. Sarebbe stato velleitario, e diventava ormai difficilissimo, mantenere quella carica nel nuovo equilibrio determinatosi alla Corte di Carlo di Borbone all'inizio degli anni '40 e destinato a durare per quasi due decenni.

Così, anche se i due esponenti maggiori della cultura napoletana nella prima metà del secolo XVIII ossia Giannone e Vico, come giustamente osservò il Nicolini, «tacquero sempre l'uno dell'altro nei loro scritti e sembrarono ignorarsi reciprocamente», e anche se il Vico ebbe stretti rapporti piuttosto con figure e circoli antigiannoniani, la Napoli dei loro tempi fu la sede di dibattiti e contrasti politici in cui problemi giannoniani, prima ancora dell'apparizione dell'*Istoria* giannoniana, tenevano ormai il campo, precludendo, assai più di quanto potesse fare il Vico coi suoi studi, alla fioritura illuministica e riformatrice del periodo posteriore.

A brevissima distanza della morte del Vico tutto ciò sarebbe diventato del tutto chiaro. Napoli aveva allora già cominciato a vivere la parte più intensa di quella che – nella mia *Intervista sulla storia di Napoli* – ho definito la sua «ora più bella»: l'ora culminante della sua grande stagione illuministica e riformatrice. Anche urbanisticamente essa presentava un aspetto nuovo. Dall'apertura della Riviera di Chiaia sotto il Medinaceli alle grandi opere avviate o realizzate sotto Carlo di Borbone era stata tutta una serie di modificazioni e di novità importanti, che avevano accresciuto di parecchio il richiamo della città: un richiamo europeo che probabilmente toccò proprio allora, nella seconda metà del secolo XVIII, il punto più alto di tutta la storia napoletana. E, per tornare alla nostra osservazio-

ne iniziale, nessun ripiegamento dunque. Anzi, tra la fine del secolo XVII e la metà del secolo XVIII, un rilancio cospicuo del nome e delle fortune napoletane: tanto cospicuo da aver determinato, con gli sviluppi ulteriori e maggiori della seconda metà del secolo XVIII, la formazione di una vera e propria «leggenda aurea» del Settecento napoletano. Come sempre, il rovesciamento di un giudizio crea un eccesso opposto a quello al quale si è reagito. In realtà come si è visto, i problemi di Napoli – i problemi di fondo, strutturali, più radicalmente condizionanti – persistevano in una misura tale, alla fine del periodo del quale abbiamo parlato, da rendere esiguo il bilancio di tale periodo. Ma la storia procede come può. Quella di Napoli – come prima e dopo di allora – molto faticosamente. Il che impone, quindi, di registrarne ancor più scrupolosamente il corso effettivo e gli aspetti molteplici, per cui nel secolo XVIII, ad esempio, il suo rilievo di metropoli italiana ed europea si accrebbe, non diminuì.

Questo lavoro utilizza, con ampliamenti e modificazioni il mio *Napoli ai tempi del Vico*, in AA.VV., *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*, Napoli 1968, pp. 13-36. Qui di seguito i riferimenti bibliografici a cui si accenna nel testo.

A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, vol. I, Napoli 1932.

D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCMXXXI al XCCCIC*, vol. 1-2, Napoli 1930.

E. De Fonseca Pimentel, *Introduzione a T. Caravita, Nullum Jus Romani Pontificis in Regnum Neapolitanum*, Napoli 1790<sup>2</sup>.

*Diario Napoletano dal 1700 al 1709*, in «Archivio Storico per le provincie napoletane» 10 (1855). P.M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, introd. di G. Galasso, a cura di V. Conti, 1973.

I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, vol. 1-4, Napoli 1934-1943.

*Illuministi Italiani*, t. V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli 1962.

F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna*, Voll. 1-3, Napoli 1937-1939.

F. Nicolini, *Neapolitana historia in luce*, Napoli 1955.

G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, Firenze 1952.

*Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, ed. anastatica a cura di R. Ajello, Napoli 1997.

M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904.

G.B. Vico, *L'Autobiografia, il Carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, Bari 1911.

G.B. Vico, *Scritti storici*, a cura di F. Nicolini, Bari 1939.

R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967.

G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1982<sup>2</sup>.